

## Dal deserto all'abbraccio

Salmo 63

Voi pregate nella disperazione e nel bisogno,  
pregate piuttosto nella gioia serena e nei giorni dell'abbondanza...  
Io non posso insegnarvi a pregare.  
Dio non ascolta le vostre parole,  
se egli stesso non le pronunzia con le vostre labbra...  
Non possiamo chiederti nulla;  
tu conosci i nostri bisogni prima ancora che nascano;  
il nostro bisogno sei tu;  
nel darci te stesso, ci dai tutto  
(K. Gibran, *Il profeta*)

<sup>1</sup> *Salmo. Di Davide, quando dimorava nel deserto di Giuda.*

<sup>2</sup> O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco,  
di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne,  
come terra deserta, arida, senz'acqua.

<sup>3</sup> Così nel santuario ti ho cercato,  
per contemplare la tua potenza e la tua gloria.

<sup>4</sup> Poiché la tua grazia vale più della vita,  
le mie labbra diranno la tua lode.

<sup>5</sup> Così ti benedirò finché io viva,  
nel tuo nome alzerò le mie mani.

<sup>6</sup> Mi sazierò come a lauto convito,  
e con voci di gioia ti loderà la mia bocca.

<sup>7</sup> Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo  
e penso a te nelle veglie notturne,

<sup>8</sup> a te che sei stato il mio aiuto,  
esulto di gioia all'ombra delle tue ali.

<sup>9</sup> A te si stringe l'anima mia  
e la forza della tua destra mi sostiene.

<sup>10</sup> Ma quelli che attentano alla mia vita  
scenderanno nel profondo della terra,

<sup>11</sup> saranno dati in potere alla spada,  
diverranno preda di sciacalli.

<sup>12</sup> Il re gioirà in Dio,  
si glorierà chi giura per lui,  
perché ai mentitori verrà chiusa la bocca.

## Preghiera

Fino dal primo mattino a te,  
o Padre, ci rivolgiamo,  
perché sei l'unico nostro sostegno:  
in te solo trova ristoro la nostra sete infinita;  
guida i nostri passi con la luce della tua verità  
fino a che potremo vedere in pienezza  
il tuo volto. *Amen*  
(Turoldo)

Il salmo si presenta come una preghiera semplice e intima. In realtà il testo si rivela complesso e difficilmente identificabile in un genere letterario unitario. Consideriamo anche la traduzione che offre Ravasi, che ci permette di sottolineare alcune costanti stilistiche:

<sup>2</sup> Dio, Dio mio, dall'*alba* io desidero te solo,  
di te **il mio essere** (*nefesh*) ha sete,  
la mia carne a te è protesa  
come **terra** (*basar*) arida, assetata, senz'acqua.

<sup>3</sup> **Così** (*Ken*) nel *santuario* ti vorrei contemplare  
e vedere la tua potenza e la tua gloria.

<sup>4</sup> **Perché** (*ki*) il tuo amore è più dolce della vita;  
le mie labbra ti celebreranno.

<sup>5</sup> **Così** (*Ken*) ti benedirò per tutta la mia vita;  
nel tuo nome alzerò le mie *mani*.

<sup>6</sup> **Sazierò il mio essere** (*nefesh*) come con carni succulente,  
sulle mie labbra **canti di gioia**, la mia bocca ti loderà.

<sup>7</sup> Quando nel mio giaciglio di te mi ricordo,  
medito su di te nelle veglie *notturne*...

<sup>8</sup> **Perché** (*ki*) tu sei stato il mio aiuto,  
**canto di gioia** all'*ombra delle tue ali*.

<sup>9</sup> A te si stringe **il mio essere** (*nefesh*),  
la tua *destra* mi sostiene.

<sup>10</sup> **Ma essi**, che attentano al **il mio essere** (*nefesh*) per rovinarlo,  
scenderanno nelle profondità della **terra**.

<sup>11</sup> saranno consegnati in mano alla spada,  
saranno preda degli sciacalli.

<sup>12</sup> Il *re* gioirà in Dio,  
si glorierà chi giura in lui,  
**perché** (*ki*) ai menzogneri verrà bloccata la bocca.

## **Chi prega?**

Sembrerebbe una preghiera intimistica ed in effetti il tono prevalente è quello della confidenza. Non è forse la preghiera una delle esperienze più intime, quasi indicibili? Come dice Etty Hillesum: «La ragazza che non sapeva inginocchiarsi e che pure lo aveva imparato, sul ruvido tappeto di cocco di una disordinata camera da bagno, ma sono faccende intime, quasi più intime di quelle del sesso». Ma questa intimità della preghiera “prende corpo”, si incarna in una storia che evoca situazioni concrete, fa i conti con la presenza di difficoltà reali, di nemici che si appostano a minare il clima di serena intimità.

Il primo versetto ci offre alcune indicazioni: il salmo viene attribuito a Davide. La soprascritta, come sempre nei salmi, non ha carattere storico; spesso i salmi sono attribuiti a Davide semplicemente perché in lui si riconosce il cantore per eccellenza della relazione affettuosa e amante con Dio. Qui si aggiunge qualcosa: si dice che Davide è nel deserto di Giuda, ovvero è in fuga, in un momento difficile della sua vita. L’evocazione del deserto è confermata dalla condizione dell’anima (nefesh) che è in terra arida. Come quando Davide in fuga (se nel momento in cui è inseguito da Saul all’inizio della sua vita, oppure dal figlio Assalonne alla fine non importa più di tanto) si trova ramingo, lontano da Gerusalemme e dal tempio. Anche nei versetti finali (12) possiamo ritrovare un riferimento a Davide: in essi si parla del re, che deve fare i conti con i suoi nemici. Per questo forse il contesto originale del salmo è una preghiera per il re (probabilmente non Davide, ma nell’epoca regale successiva, precedente al secondo esilio). In ogni caso conta questo: l’orante si trova in fuga, perseguitato. È Davide, è un re, è un perseguitato, non importa; ciò che conta è il contrasto tra la sete di Dio e la condizione di aridità. La preghiera parte da qui, “dalla polvere” come spesso nei salmi.

## **Aridità e nemici**

Possiamo dire qualcosa di più su questa aridità? Ci offrono degli spunti proprio i versetti finali, quelli che nell’uso liturgico sono espunti, ma che in realtà concorrono a disegnare il clima effettivo dell’intera preghiera. Il salmista si sente perseguitato. Da chi? Anzitutto sono nemici reali, lingue di menzogna, persone che complottano e calunniano. Il più delle volte sono persone vicine, fratelli e amici che si rivoltano contro. Davide conosce l’ostilità di Saul, un tempo amico e, ancor più dilaniante, quella del figlio Assalonne. I nemici sono fratelli, amici, persone vicine che deludono la fiducia in loro riposta.

I padri della chiesa, in una lettura più spirituale e allegorica, tendono a riconoscere nei nemici le tentazioni, quelle che rendono la vita spirituale una lotta e un combattimento. Alla fine “il” Nemico è l’accusatore, Satana, colui che mette alla prova in tutti i modi, come con Giobbe.

Ora, questa lotta contro i nemici – siano essi persone concrete, tentazioni interiori, pulsioni o prove del Nemico – consuma le forze e per questo rende aridi. La preghiera è spesso fatta di aridità perché le nostre forze sono estenuate in una lotta che sembra impossibile.

Dopo queste precisazioni iniziali, possiamo entrare nel cuore della preghiera che vive tre momenti. Il passaggio fondamentale è dall’aridità all’intimità, dalla supplica alla lode (Beauchamp) perché questa è sempre la nervatura di ogni salmo. Di per sé, questo non è un salmo di supplica vero e proprio; in esso infatti troviamo anche i toni di un inno – inno d’amore e di gioia intima – e insieme il timbro dei salmi regali e messianici che celebrano la vittoria del re sui nemici. È quindi un salmo *misto* con toni differenti, ma non è forse così anche la nostra preghiera? Mentre preghiamo, il nostro cuore riversa le sue paure e la sua aridità, ma anche il desiderio e la confidenza, la speranza di un intervento salvifico e di una vittoria sui nemici. Tutto questo abita la nostra preghiera ruotando attorno ad un centro che il nostro salmo esprime con intensità uniche: sentirsi uniti a Dio, fare l’esperienza della sua vicinanza e della sua protezione, entrare in intimità con lui.

### **Prima stanza (vv 2-4): il canto della sete di Dio**

La situazione di partenza, dicevamo, è il deserto, la lontananza da Dio che diventa sete e desiderio. La preghiera comincia da una **mancanza** ed è proprio questo vuoto a innescare la preghiera. Cerchiamo ciò che ci manca, abbiamo sete di colui che sembra assente, ma insieme possiamo desiderare solo ciò che, almeno in alcuni momenti, abbiamo sentito profondamente, tanto che – appunto – ci manca. Così l'esordio della preghiera è tutto in quel "mio" che qualifica il Dio che ci manca. È così intenso il *mio* Dio, da attrarre il desiderio verso quel "tu" (la mia carne è a te protesa) che rende la preghiera una relazione amorosa. Non è forse pregare "dare del tu a Dio"?

I primi versetti rendono in modo intenso la tensione: Dio è un "tu" conosciuto e intimo, è il *mio* Dio e proprio per questo mi manca e sento la sua assenza come una lacerazione, una sete. Tutto l'essere dell'orante è pervaso da questo desiderio: lo spirito (nefesh), l'**essere vivente** è il soggetto interiore della preghiera che viene messo in scena quattro volte nell'intero salmo: v 2 [lo spirito assetato], v 6 [lo spirito saziato], v 9 [lo spirito unito intimamente a Dio] e v 10 [lo spirito vittorioso perché protetto da Dio]. Ma questo spirito non è astratto, bensì prende carne e vibra in tutti i sensi; per questo si prega con l'anima e con il corpo. All'inizio il corpo (basar) esprime il desiderio nella sua sete per la sua mancanza d'acqua. In tutto il salmo troviamo messi in azione diversi sensi che esprimono la corporeità della preghiera: vedere, gustare, toccare e acclamare (è strana l'assenza dell'ascoltare). Inizia così un cammino che coinvolge tutto l'orante, anima e corpo.

Il **così** (Ken) del v 3, mette in moto la preghiera come ricerca. Il salmista cerca Dio. Dove cercarlo? Il protagonista del salmo rivive l'esperienza di aver trovato rifugio presso il tempio. Questo era la sede della *Shekinah*, della presenza viva e dinamica di Dio, sperimentato nel culto e nelle sue teofanie. Nel santuario avviene l'esperienza di una contemplazione: vedere Dio! Ma non è impossibile vedere il volto di Dio? Infatti anche a Mosè, quando incontra Dio, viene ordinato di rifugiarsi nella rupe in attesa del suo passaggio (Es 38, 18ss). Mosè voleva fare esperienza della gloria di Dio (la gloria è la sua *pesantezza*, nel senso della sua consistenza e vicinanza); così la contemplazione ha per oggetto la gloria e la potenza di Dio, ovvero *Dio in atto*, il suo aiuto e la sua vicinanza.

La contemplazione sbocca nella proclamazione del v 4: perché (**ki**) il tuo amore (hesed), la tua grazia, è più dolce (*tob*) della vita. «Il salmista vuole dire che, per lui, la gioia di vivere consiste essenzialmente nel fatto di sentire il peso della sollecitudine di Jahweh» (Beauchamp). Il senso della vita, la gioia di esistere è possibile ritrovarli solo a partire da una grazia. Ritrovata la vita come grazia, tutto viene ricentrato attorno a questa esperienza e così l'esistenza trova il suo baricentro, il primato di Dio. Da questa esperienza nasce la lode: le labbra, prima assetate e arse, ora sono piene di parole di lode, gustano la dolcezza della lode. Il passaggio dalla supplica alla lode avviene "per grazia", semplicemente perché ci si consegna all'amore di Dio che ci custodisce.

### **Seconda stanza (vv 5-9): il canto della fame di Dio**

La preghiera riparte: il "così" del v 5 indica l'inizio di un nuovo movimento. "Così" (v3 e 5) e "perché" (v 4 e 8) sono parole che esprimono il movimento interno della preghiera che non è statica, ma conosce sussulti e scoperte. Dalla lode alla benedizione di tutta la vita, perché se hai la forza di lodare, allora una benedizione attraversa tutta la vita e la vita intera diventa canto di benedizione. Anche in questo caso troviamo l'espressione della corporeità della preghiera: a mani alzate. «La preghiera a mani alzate è come un ponte di congiunzione tra la sfera umana e quella divina» (Ravasi). Qui non si aprono le mani per ricevere, ma si levano per benedire.

Aperto dalla lode e dalla benedizione, il culto nel tempio permette di vivere un altro desiderio fondamentale dell'essere che prega: la fame. Il punto di partenza sono le

celebrazioni liturgiche che, con banchetti sacri, esprimevano la comunione con Dio. Affamati e assetati, troviamo nella celebrazione la sorgente d'acqua viva e il banchetto di comunione che sono un'anticipazione rituale dell'intimità perfetta con Dio. La bocca – ancora una preghiera intensamente corporea! – prima arida, ora è sazia e questo stato di felicità diventa lode e canto di gioia. Il canto, più di ogni altra cosa, esprime il sentire interiore, in un'esperienza quasi euforica della gioia. Chi è contento canta e chi canta ritrova la gioia di vivere! I salmi – ricordiamo – sono poesie cantate e danzate perché tutto l'essere venga coinvolto nella preghiera e nella gioia di “sentire” Dio.

Altro passaggio, questa volta temporale. La preghiera era iniziata all'alba, al mattino presto; ora ci troviamo alla sera, nel giaciglio. Forse il salmo allude a delle “veglie notturne” (come le sentinelle del sal 130,6); in ogni caso sono importanti queste annotazioni temporali: si prega al mattino (nel passaggio dall'oscurità alla luce attesa) e nella notte (vegliando in attesa dell'alba). Sono i momenti privilegiati della preghiera perché in essi non prevale l'opera dell'uomo (di giorno si lavora); in questi momenti l'uomo è come più fragile, riportato alla sua condizione di attesa, di pellegrinaggio, di speranza e di paura. La preghiera orienta il tempo verso la speranza, detta il tono al giorno che inizia o a quello che finisce.

Nella notte il clima della preghiera si fa più pacato: emergono i verbi del “ricordare” e del “meditare”. La preghiera si nutre di memoria e lo fa meditando, mormorando a voce socchiusa muovendo le labbra, perché le parole entrino nel cuore. Così le opere di Dio non sono più nel passato, ma diventano presenti: sei stato il mio aiuto, lo ricordo e mi accorgo che ancora sei il mio rifugio, le tue ali mi proteggono. Dopo il “così” torna il “perché”: meditando e ricordando, chi prega scopre nuove ragioni, ancora vere per sentire la vicinanza intima di Dio, rifugio e forza. Il salmista diventa come un bambino che cerca protezione, che viene portato in braccio (cf Dt 32,11: “Come un'aquila che veglia la sua nidia, che vola sopra i suoi nati, egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali”). Questa meditazione apre all'esperienza piena di un abbandono fiducioso e totale del v 9, come l'apice e il momento di pace della preghiera: a te si stringe tutto il mio essere, la tua destra mi sostiene. Come sempre si tratta di uno stato d'anima integrale, che comprende lo spirito (*nefesh*, il mio essere, l'anima mia, il mio intimo, il mio cuore) e il corpo (sentire la mano di Dio che mi stringe, mi sostiene, mi rialza, mi protegge). La destra di Dio è la sua mano forte, a cui totalmente si stringe il salmista che aderisce (letteralmente “rimane attaccato dietro a te”) con tutto se stesso a Dio. Se le “ali” (la tenerezza) di Dio esprimevano una simbolica materna, la “destra” (la forza) utilizza una simbolica paterna: ci si appoggia e si ritrova forza stringendo la sua mano, sentendosi intrecciati a lui con tutto il corpo.

### **Terza stanza (vv 10-12): il canto del giudizio di Dio**

Ma la preghiera non si ferma qui. Negli ultimi versetti abbiamo come un ritorno brusco alla realtà della vita come combattimento. Appaiono dei nemici indeterminati (essi). Già abbiamo detto come il tema dei nemici sia onnipresente nei salmi, perché il male ha una parte inevitabile nella vita. La preghiera sostiene nella lotta contro il male, quello esterno a noi e quello che trova spazio dentro di noi, perché un nemico (l'esperienza del male) suscita sempre in noi sentimenti contrastanti, imprecazioni, senso dell'ingiustizia, desiderio di vendetta e di rivalsa. Il salmo, nella sua dimensione imprecatoria, dà corpo a questi sentimenti difficili da sperimentare. I nemici sono dappertutto, circondano la vita e agiscono soprattutto con la bocca, con la menzogna e la calunnia. L'imprecazione ha il compito di esorcizzare il male, evoca il giudizio di Dio che fa giustizia. Così troviamo immagini dello sheol: una terra in cui si sprofonda, un luogo nel quale si è abbandonati. Abbandonare un cadavere agli sciacalli significa negare loro la sepoltura e quindi anche il

minimo di sopravvivenza legata allo sheol. Il male va sconfitto, fatto tacere (verrà chiusa la bocca) per sempre.

In questi versetti troviamo elementi che bilanciano il tono intimista del salmo dandogli un tono più realista: appare il re e insieme l'assemblea. L'"io" che ha regnato assoluto in tutta la preghiera, si intona con il "noi"; alla menzogna dei nemici è opposto il giuramento del re e del popolo. « "Tutti coloro che giurano in lui, cioè in Dio" potrebbe essere una definizione teologica e poetica proprio per indicare l'assemblea dei credenti in Jahweh, cioè degli israeliti. Il re e il popolo sono perciò coinvolti in questa antifona nella stessa gioia" (Ravasi). La preghiera intima e personale diventa preghiera comunitaria, confessione comune della giustizia di Dio. Il tema del giudizio concorre a equilibrare il salmo anche circa la ricerca di Dio. Dove cercare Dio? Nel tempio, certo, nella celebrazione delle lodi di Dio, nell'intimità della meditazione; ma nella Scrittura Dio vuole essere cercato nella giustizia! «La Bibbia insiste nel dire che lo spazio dell'incontro con Dio – senza del quale ogni altro spazio diventerebbe di colpo illusione – è lo spazio della giustizia. In proposito ecco alcune parole del profeta Amos, molto chiare: "Cercate me e vivrete. Non cercate a Betel, non andate a Galgala, non passate da Bersabea, perché Galgala andrà in esilio e Betel sarà ridotta a nulla. Cercate il Signore e vivrete ... cercate il bene e non il male, se volete vivere. Così il Signore, Dio degli eserciti, sarà con voi, come dite. Odiare il male e amare il bene, e ristabilite nei tribunali il diritto"» (Am 5,4-5.14-15).

Il nostro salmo è certamente più orientato alla dimensione esistenziale della ricerca di Dio, che non è solo cercato come principio della giustizia, ma per se stesso, per il desiderio di vedere il suo volto, la sua gloria, perché senza di questo la vita non vale nulla. Nell'intimità del cuore che si abbandona e si rifugia in Dio abita anche la giustizia, con il tono intenso dell'amore e della tenerezza: trova Dio chi si sente amato da lui, protetto, avvinghiato e stretto alla sua mano, liberato dalla paura dei nemici.

### **Lettura cristologica del salmo**

Come pregare un salmo così *in Cristo*? Possiamo richiamare diversi livelli di lettura.

Anzitutto l'esperienza della fede in Cristo trova una forma particolare di comunione, di intimità, di vicinanza. I Padri, a proposito del v 9, citano una frase di 1 Cor 6,17: «Essere uniti al Signore è essere un solo Spirito con Lui». Nulla ci può separare dall'amore di Cristo (cf Rm 8,35), non la fame o la sete, non la fragilità o l'aridità. Così prendono forma nuova le immagini del salmo: quella mano a cui ci si stringe, sembra richiamare la mano che afferra Pietro mentre sta per sprofondare nelle acque (Mt 14,31); e il trovare rifugio e riposo nello stringersi a Dio sembra richiamare quella vicinanza del respiro di Giovanni vicino a Gesù nell'ultima cena. Il banchetto che sazia la bocca di cibi "succulenti" evoca il banchetto eucaristico, dove il credente vive una comunione profonda di tutto se stesso con il corpo di Gesù, la sua umanità.

In modo diverso potremmo rileggere il tema della sete. «La sete dell'orante è correlativa alla sete di Dio. Dice felicemente Gregorio Nazianzeno: "Deus sitit sitiri"». Dio desidera essere desiderato e infatti sulla croce Gesù grida la sua sete!

Infine possiamo rileggere il tema del santuario come rifugio nel quale trova pace l'orante perseguitato e dove l'aridità del deserto trova acqua viva. Nel tempio il credente ritorna capace di lode e di benedizione, conformandosi a Gesù che sempre, nella sua vita, trovava ragioni per benedire il Padre, che ha fatto della sua vita una benedizione, un corpo donato, cibo per la nostra fame di Dio.